

Associazione Culturale Euskara

Conferenza di Mariasun Landa a Roma il 6 e 7 Dicembre 2006.

Traduzione: Roberta Gozzi

PICCOLO BESTIARIO PERSONALE

Prima di iniziare a parlare di animali interiori vorrei ricordare che essere scrittore significa, tra le altre cose, trasformarsi in un estraneo, in uno straniero nel Paese di Se Stesso. Noi scrittori passiamo ore e ore a brancolare in un territorio nebuloso che convenzionalmente chiamiamo immaginazione e almeno una parte di quanto scriviamo è la traduzione di qualcosa che non conosciamo e che “sottovalutiamo”. E anticipo così il taglio che intendo dare alle mie riflessioni, senza escludere che ne esistano altre, e molto variopinte, che non si escludono tra loro. Mi riferisco al modo in cui la letteratura infantile può veicolare quello che lo scrittore ignora di se stesso ma che abita dentro di lui.

In realtà, mi commuovono sempre la freschezza e la disinvoltura con cui entrai nel territorio della letteratura per giovani e bambini.

Pubblicai il mio primo libro di racconti per bambini più di 25 anni fa. Niente del mio percorso precedente faceva presagire che la mia opera letteraria si sarebbe rivolta al mondo infantile, né le mie letture, né i miei studi di Filosofia, “Pura” come si diceva allora, né la Parigi del post maggio 68, né ovviamente le mie ambizioni letterarie giovanili. Il ritorno nel Paese Basco nel 1973 e il mio impegno personale di imparare l’euskara mi fecero atterrare dalle innevate cime della filosofia ai verdi campi di un gruppo di bambini e bambine di prima elementare che - in condizioni quasi da Terzo Mondo – si stavano scolarizzando in lingua basca in quelle ikastola, scuole create da cooperative di genitori, dell’inizio degli anni ’70. Un’avventura che mi portò a scrivere i miei primi racconti con il “nobile” obiettivo di dotare i miei alunni ed alunne di materiale letterario in euskara. Fu questo che mi fece entrare, con sorpresa ed entusiasmo, nel continente, sconosciuto ed emarginato dal Canone ufficiale, di una Letteratura infantile moderna che si rivelò essere un vero tesoro di sorprese: Gianni Rodari, Christine Nöstlinger, Maria Gripe, Michel Ende, Roald Dhal... Col passare degli anni, i miei interessi si sono spostati verso i cosiddetti classici e verso la letteratura di tradizione orale, come chi scava un buco che conquista e si fa sempre più grande man mano affonda in esso.

Sono passati venticinque anni da quel primo libro, *Ametz Uhinak*, che raccoglieva i racconti scritti per i miei alunni ed alunne. Credo di aver perso una certa ingenuità ed aver guadagnato in umiltà. Attualmente non so esattamente cosa significa “scrivere per bambini”, così come non sempre so, per esempio, – e tra l’altro non voglio nemmeno saperlo – come e perché mi sono venute alcune delle mie storie.

Perché scrivi racconti per bambini?

Come ti vengono in mente queste storie?

Terribile! Due domande immancabili per noi autori di letteratura infantile.

Ho assistito a numerosi incontri con lettori, bambini e adolescenti: Mi hanno fatto queste domande in molte interviste, radiofoniche e televisive, ma posso assicurarvi che tali questioni ogni volta mi turbano e mi

inquietano. Sotto queste eterne domande se ne nascondono altre più subdole, lo sappiamo tutti: *Perché una persona come te scrive questo tipo di storie? Perché non lasci da parte queste sciocchezze e non scrivi un romanzo per adulti?*

E' vero che, dopo tanto tempo, abbiamo una o diverse risposte che ci sembrano appropriate ad ogni circostanza, ma è molto probabile che, in fondo, non diciamo mai completamente la verità, per una ragione molto semplice: perché noi stessi, noi scrittori, la ignoriamo.

Di fatto esiste un'ampia bibliografia sul mestiere di scrittore e molti autori continuano a sforzarsi di rispondere con sincerità alla domanda "perché si scrive". Le risposte sono diverse e personali ma oserò raggrupparne schematicamente alcune, perché sono valide anche per la letteratura per bambini e ragazzi. Alcuni affermano che si scrive per dare un ordine al proprio mondo, per superare la paura. La paura del tempo, degli altri, di se stessi. Per arricchire la propria realtà, per fare in modo che ci apprezzino, che ci amino, per esplorare noi stessi e gli altri, per dare una testimonianza della realtà contemporanea. Altri insistono di più sull'aspetto ludico della letteratura: il bisogno di scrivere come forma di rifugio, di evasione, di gioco; oppure parlano del loro mestiere come della cosa migliore che sappiano fare, niente di più. In ogni caso, una delle risposte più comuni è che noi scrittori scriviamo per una ineludibile necessità di esprimerci e di comunicare.

Essendo tutto questo vero, ogni risposta personale a questa domanda apparentemente così semplice è quasi sempre imprecisa, confusa, frustrante. Si ha sempre la sensazione di rispondere male, perché io continuo a non sapere – nonostante gli anni – perché ho scritto e perché continuo a scrivere seriamente, con difficoltà, con disciplina e a volte con euforia, bugie, molte bugie, storie che non sono mai state ma che forse, chissà, in qualche modo avrebbero potuto essere. Questo rodimento è ancora maggiore per coloro che, come me, scrivono letteratura infantile, dove la fantasia, l'assurdo, il gioco, la tenerezza, l'avventura, l'umorismo hanno una grande importanza.

Nel mio caso, storie di elefanti con il cuore d'uccello, di pulci ballerine che vogliono fare un viaggio in Russia, di calzini che non si rassegnano al loro triste destino e decidono di suicidarsi lanciandosi dal quarto piano, di biciclette che si mettono a scioperare... In effetti la domanda richiede una risposta difficile e complessa.

Noi scrittori sappiamo meglio di chiunque altro che la cosa più umana del mondo è raccontare se stessi, dotare di una struttura narrativa la nostra vita, la quale in fin dei conti non è che un ammasso di esperienze, sensazioni, ricordi. Sappiamo che scrivere una biografia significa costruire un racconto, avere memoria è dare un ordine, seppure precario, all'interno del caos dove si confondono il reale e l'immaginario, ciò che siamo o vogliamo essere con quello che avremmo voluto essere, perché dentro di noi non c'è una voce sola ma diverse voci, forse un coro o addirittura un'orchestra.

In realtà sto alludendo alla necessità così umana di raccontarsi, di fantasticare, di ascoltare, di elaborare e vivere storie al di là di ciò che, bene o male, chiamiamo reale. E di farlo per altri, in modo più o meno cosciente. L'altro a cui si vuole arrivare, a cui si vuole piacere, che si desidera sedurre o commuovere, o di cui uno si vuole vendicare. E' lo stesso. Quell'ALTRO, senza dover parlare di un IO, non avrebbe alcun senso. Ma cosa succede quando questo ALTRO è un bambino o un giovane?

Siccome è un argomento analizzato a fondo e su cui si è discusso molto, mi limiterò a dire, in tutta umiltà, che quando inizio a scrivere una storia penso soprattutto a questo: alla storia. Ed inoltre a una storia

che, in un modo o nell'altro, abbia qualcosa a che vedere con me. Se prenderà corpo, se si sosterrà, se mi piacerà, se passerà la mia autocensura. Solo in una fase successiva, nel processo di rielaborazione e di correzione, il riferimento al ricevente mi è essenziale, e credo di farlo con serietà e rigore. Ma se non esistesse questa prima fase alla quale ho accennato, la letteratura infantile per me non sarebbe molto interessante, credo che mi annoierei.

Qualcosa del genere mi succede quando cerco di spiegare la genesi dei miei libri.

E' vero che tutti abbiamo una risposta più o meno adeguata e in qualche modo veritiera rispetto alla genesi delle nostre storie. Ma a volte devo ammettere che sono un po' incosciente anche delle mie stesse scoperte.

In realtà l'origine, non di tutti, ma di alcuni dei libri ai quali farò riferimento è molto anteriore alla loro stesura, a quando mi sono messa a pensare alla storia, ai personaggi, alla trama. Un racconto può essere una forma di traduzione di un insieme di percezioni; può essere un modo come un altro di avvicinarci a ciò che ignoriamo di noi stessi ma che ci abita.

Oserei dire che nel momento in cui si architetta l'idea, la materia della finzione, la frontiera tra il conscio e l'inconscio molte volte è un mistero anche per lo stesso autore. Alcuni hanno fatto riferimento alla nozione di ispirazione, termine indefinito come pochi, alla trance, ad una specie di germe che cresce dentro lo scrittore mentre mangia, sogna o lavora e che poi si canalizza sotto forma di parole fino alla stesura su un foglio. Immagini, paragoni, metafore, ma in ogni caso sempre facendo riferimento a qualcosa che giunge dall'oscurità. Quale oscurità? Direi l'oscurità che percepiamo dentro noi stessi. In realtà essere uno scrittore forse significa essere capace di vedere, in qualcosa di assolutamente conosciuto, aspetti sconosciuti, un modo tra i tanti di essere creativi. Credo che l'importante sia avere un proprio modo di esprimersi, un mondo interiore, un immaginario personale, uno stile.

Di fatto, prendo atto delle molte pubblicazioni che, negli ultimi anni, sono state realizzate dall'autore stesso rispetto al processo creativo. E' come se si arrivasse ad una età, o ad una tappa nella traiettoria produttiva di uno scrittore, in cui si sente la necessità vitale di riflettere sull'agire letterario. Com'è stata elaborata l'opera, perché si è scritto questo e non altro, l'origine e la gestazione degli scritti, le ossessioni, i temi ricorrenti, alla ricerca di ciò che continua ad essere la cosa più difficile del mondo: capire noi stessi. Difficile quanto capire gli altri ed il mondo che ci circonda. Pertanto, il modo con cui ci si prova ha più a che fare con l'esplorazione che con l'invenzione, più con l'oscurità che con la luce, è fatto più di tentativi che di certezze e, in ogni caso, più di esperienza che di esperimento. E' un processo in parte imprevedibile che sai come inizia ma non sai se prenderà forma, se si completerà, se troverà un'altra voce, un altro cuore, qualcun altro che l'ascolti, cioè un lettore.

Come mi sono venute in mente le storie che ho scritto? Siccome una ormai ha la sua età e prende atto, con una certa sorpresa, che nelle sue opere sempre più frequentemente appaiono animali – senza, in realtà, prediligerli particolarmente – devo riconoscere che probabilmente vale la pena smascherare questi animaletti, togliere loro la maschera e guardare cosa nascondono, cioè: perché e come mi sono camuffata e come si è manifestata la mia oscurità dietro di essi. E' quello che, dopo una breve archeologia sentimentale, ho chiamato il mio piccolo bestiario personale.

E, se avete pazienza, mi piacerebbe parlarvi di alcuni degli animali che sono progressivamente apparsi nei miei racconti: il rospo, la pulce, il pesce rosso, l'elefante, il coccodrillo...

Iniziamo con il rospo.

Che fare quando abbiamo paura

La paura è come un grande rospo. Un rospo che dorme dentro di noi. A volte si sveglia e comincia a saltare dentro il nostro petto. In queste occasioni è inutile cercare di calmarlo, provare a parlare con lui, altrimenti lui inizia a fare salti sempre più lunghi: dal cuore alla gola, dalla gola alla pancia, dalla pancia alla testa...

Come dice mio nonno, in questi casi l'unica cosa che possiamo fare è iniziare a cantare. Se inizi a cantare, il rospo si stupisce e comincia a chiedersi da dove provenga quel suono. Poi gli viene voglia di imparare la canzone e si ferma ad ascoltarla con attenzione. Ma siccome pare che i rospi non siano portati per la musica, gli viene sonno, resta come intontito e, senza rendersene conto, si addormenta di nuovo.

E allora la paura scompare e noi ritroviamo la tranquillità.

Iholdi

Questo è quanto scriveva il mio personaggio Iholdi nel 1988.

Per questo adesso so che, all'inizio dei tempi, c'era già il rospo.

Non quel rospo che la principessa bacia e diventa un principe, quello che, a causa del potere di un'altra donna, questa volta strega, conduceva una vita penosa in un infame stagno in attesa di una principessa intuitiva e con spirito d'intraprendenza. Questo rospo lo lasciamo per un'altra volta, perché l'argomento vale la pena di essere trattato in un'altra occasione, quando parleremo di quanti rospi ha dovuto o deve baciare una principessa – e da bambine tutte siamo state principesse – prima di trovare quello che si tramuterà in un principe.

Il rospo a cui io mi riferisco ha la sua dimora nel più profondo del cuore umano. Ed è vecchio, molto vecchio, perché esisteva già ai tempi delle lunghe notti in cui, vicino al fuoco acceso in fondo alla caverna, un cacciatore oppure una raccoglitrice di semi e frutti raccontava di un evento, reale o fantastico, che le era successo, che aveva sentito o immaginato. E lo faceva per il resto del gruppo, per gli affascinati ascoltatori di quei racconti che da lì traevano il piacere, il calore e la luce che l'interminabile notte della caverna negava loro.

“Le favole si raccontavano per far addormentare la paura”, sentii dire da una narratrice quechua. E qualcuno che non ricordo giunse ad affermare che Dio creò l'essere umano per ascoltarlo raccontare favole.

E il rospo era lì.

E continua a stare nella caverna interiore, a volte mezzo addormentato, altre volte inquieto, sempre pronto a rivendicare la sua esistenza.

E se non è così, che lo dicano a Iholdi che, nel suo quaderno segreto, ci dà testimonianza di come il rospo continui a sorprenderci con i suoi salti frenetici, quando uno meno se l'aspetta.

Iholdi non lo dice, ma i racconti, come la musica, (non è forse la musica un racconto senza parole?) fanno addormentare anche i rospi che vivono da millenni nello stagno delle nostre viscere.

Pacati, quieti, anche solo per alcuni momenti, ci sono spazi per il respiro, per la tenue luce dell'illusione che si schiarisce con l'alba, che la illumina e l'accarezza.

Quando scrissi *La pulce Rusika* invece, credo che la utilizzai come simbolo dell'anticonformismo. Il desiderio è lì, minuscolo e tenace come una pulce, e anche lui fa dei salti. Salti piccoli e insignificanti, qualcuno potrebbe dire addirittura ridicoli. Ma grazie ad essi la pulce si muove, si sposta, viaggia, vive. Salti a volte rischiosi, mortali, comunque insistenti. Il desiderio, come la pulce Rusika, è ribelle, anticonformista e non presta attenzione alle buone ragioni.

Appena nata, la prima domanda della pulce Rusika fu:

- Quanto tempo vivrò, cari genitori?

"Quanto tempo ho per vivere?" Solo ad una pulce possono venire in mente domande del genere! Noi, invece, fin dai tempi delle caverne, sappiamo che siamo e possiamo cessare di essere in un istante. Che la nostra vita non solo è breve ma è anche fragile. Essere o non essere: le due facce di una moneta che ci viene consegnata quando nasciamo. Per questo abbiamo dei desideri, perché la nostra vita, comunque breve, è sempre sul punto di non essere, e, mentre è, vogliamo che sia intensa.

C'è qualcosa di più difficile per una pulce che arrivare in Russia e diventare una famosa ballerina? E allora? Fa dei salti che la possano portare da un personaggio all'altro, di avventura in avventura e - ovviamente - alla fine del racconto capisce che l'importante non è la meta ma il viaggio.

"Chi può essere così insensato da morire senza aver fatto, per lo meno, un giro del proprio carcere?" direbbe Marguerite Yourcenar.

Bisogna provarci. Quando si smette di avere sogni, progetti, desideri, si muore. Si vive come in letargo, si vegeta. Si continua a girare come un pesciolino nel vaso di cristallo di un qualunque bambino o bambina come Maider, la protagonista di *Quando i gatti si sentono tanto soli*, a cui dopo averle tolto il suo amico gatto hanno regalato un pesciolino rosso in modo che non si senta sola.

Il pesce rosso dell'acquario interiore non fa salti, si muove spinto solo dall'ossessione. I suoi occhi non sembrano guardare benché veda, ripete i suoi movimenti fino all'esasperazione, muto e solitario, e galleggia solo quando muore.

(...) "Quando arrivai a casa trovai una sorpresa. Per lo meno così fu come mia nonna chiamò un pesce rosso chiuso dentro un sacchetto di plastica pieno d'acqua..."

- Ho una sorpresa per te! Questi pesci rossi si chiamano ciprinidi... Lo sapevi? Ti ho comprato anche un acquario. Ti piace? Dicono che la gente si rilassi molto osservando i pesci...

Un pesce! Vale a dire un animale che non annusa, non lascia peli in tutta la casa né si fa le unghie sui tappeti e che inoltre è muto. Perfetto! (...)

- I pesci non mi piacciono - le risposi tassativa - se non sono da mangiare, chiaro! (1996)

Ma alcuni anni più tardi, Lucas, il pesciolino rosso del vecchio Plinio, nel mio libro *Il calzino suicida*, è l'incaricato di chiarire le idee e di dare consigli al povero calzino suicida. Il quale non capisce cosa prova, cosa gli succede, l'amore ha sfiorato il suo piccolo cuore di straccio ed è confuso e disorientato.

(...) Che cosa mi succedeva? Cosa stavo dicendo? Perché mi venivano parole che mai, nella mia triste vita di calzino, avevo immaginato che esistessero? (...)

E in quel momento mi tornò in mente un altro dei consigli di Lucas, il pesce rosso di Plinio:

- Bisogna dire le cose chiaramente a se stessi prima di dirle agli altri. Hai mai pensato ai carciofi? Hanno foglie molto dure all'esterno, che bisogna togliere fino ad arrivare al cuore che è morbido come un pandispagna. Così dobbiamo comportarci anche noi quando non capiamo cosa ci succede e quali sono i nostri sentimenti: bisogna levare gli strati di parole dure, brutte, inutilizzabili, fino ad arrivare al cuore, alla parola dolce, tenera e veritiera. E da lì in poi, agire di conseguenza...

Il pesce rosso, dall'essere una rappresentazione dell'ossessione, della ripetizione e del conformismo si è trasformato in un simbolo di saggezza. Forse perché nel frattempo avevo capito che si può viaggiare all'estero, come la pulce Rusika, ma si può viaggiare anche verso l'interno di se stessi. Lucas aveva imparato molto della vita, dell'animo umano, senza uscire dalla sua boccia di vetro, semplicemente osservando, prendendo nota di tutto, sotto un'apparenza insignificante, anodina, quasi invisibile, fino a diventare saggio.

Gli elefanti, invece, sono grandi mammiferi, con una lunga tradizione nell'immaginario collettivo e in quello infantile in modo particolare (Babar, Elmer...); animali che affascinano per le loro dimensioni, le loro zanne e per la proboscide che dà loro quella leggerezza, quel tocco giocherellone all'interno di una funzionalità sempre affascinante. Chi non si è intrattenuto a lungo ad osservarli in uno zoo? Inoltre si attribuiscono loro un'intelligenza, una memoria e delle facoltà che anche noi vorremmo avere.

Nel gioco di identificarsi con un animale io, per un lungo periodo, mi identificai con lui, con l'elefante, più che altro per le sue dimensioni, la sua apparente lentezza, il suo rimuginare a lungo... finché un giorno un amico non aggiunse un commento che immagino fosse dettato dall'affetto: "Sarai anche un elefante, ma hai il cuore di un uccello".

L'elefante cuore d'uccello

Sembra che gli elefanti dal cuore d'uccello abbiano il cuore grande come quello di un fringuello. Sono silenziosi e pacifici. A volte, in classe, ti dimentichi di loro. Quando guardano il cielo sembra che stiano contando le nuvole o seguendo una canzone in silenzio; sorridono a chiunque si avvicini o si rivolga a loro.

Caro Xabier, gli elefanti dal cuore d'uccello sono dolci e misteriosi. Gli altri elefanti li prendono in giro e li chiamano stupidi, ingenui o addirittura ritardati. Alcuni dicono che sono così perché nel nascere una vespa li punse in un occhio. Altri dicono invece che furono abbandonati dalla madre appena nati. E c'è addirittura chi non ha dubbi sul fatto che gli elefanti-cuore-d'uccello sono come sono perché sono caduti e hanno preso un forte colpo in testa quando cercavano di muovere i primi passi. Ci sono molte teorie ma nessuna è provata. L'unica verità è questa: questi elefanti parlano con gli uccelli. Non mi credi? Allora ascolta questa storia:....

Fatto sta che, nel caso del racconto *L'elefante cuore d'uccello*, la storia prende corpo molti anni dopo che io mi ero definita come tale: un elefante con un cuore un po' pazzo, fantasioso, leggero, comunque sconosciuto e nascosto sotto un'apparenza seria e coscienziosa. Uno strano miscuglio che spiega un po' quello che sembra che io sia, quello che credo gli altri vedano in me, forse quello che mi piacerebbe essere. Per lo meno è così che ho percepito me stessa per molto tempo, senza pensare che da questo potesse nascere un racconto.

Una volta ammesso questo binomio, esterno-interno, giocare con l'idea che attorno a me ci fossero elefanti con cuore di tigre, aggressivi e collerici, elefanti con cuore di formica, laboriosi e dediti al lavoro, elefanti con cuore di scimmia, iperattivi, ansiosi e stressanti, o elefanti con cuore di topo, fu relativamente facile, un gioco, uno sfogo, una piccola vendetta.

Insomma, credo che l'irruzione di questo piccolo bestiario rappresenti la genesi occulta di alcune delle opere che ho scritto. Se mi chiedo il perché credo che sia stato per consolarmi, per distrarmi, e probabilmente anche per divertirmi.

Credo di aver scritto molte delle mie storie per autoconsolarmi. Come se fosse un modo per esorcizzare, per trascendere, per dare forma o per fuggire da quello che mi preoccupava. In poche parole, credo che sia un modo per consolarmi del fatto di essere adulta.

Non credo nemmeno di essere molto originale: è bellissimo che Antoine de Saint Exupéry abbia dedicato *Il Piccolo Principe* ad un suo amico che in quel momento stava soffrendo molto, che Lewis Carroll offrissi quel dono d'amore che è *Alice nel Paese delle meraviglie* alla fanciulla che adorava, che *Peter Pan* sia quella meravigliosa autobiografia di un uomo che sentiva e soffriva complessi d'inferiorità, di immaturità, di dubbia virilità. Il grande Hans Christian Andersen offrì un suo autoritratto nel *Brutto anatroccolo*, consolandosi così delle amarezze della sua infanzia. So che è un luogo comune far riferimento al bambino o alla bambina che portiamo dentro di noi, ma credo comunque che sia una grande realtà. Represso o enfatizzato, il bambino esiste. E non sempre è un bambino felice.

Cercando di ricapitolare: le storie e il bisogno di raccontarle sono nate, a volte, dall'oscurità, da uno spazio che si deve illuminare o per lo meno che non si deve aver paura di illuminare, dal mondo cosciente, reale, possibile ma anche dal mondo che non conosciamo ma che possediamo. E dal farlo con piacere, con curiosità, sapendo che immaginare, creare, poco, molto poco, bene o male, è sempre dotarsi di un rifugio, di uno strumento di sopravvivenza, di una fortezza inespugnabile che socchiudiamo coscientemente agli altri. Credo anche che, in generale, essere creativi significhi conservare dentro di sé il piacere infantile del gioco, sperimentato quando eravamo bambini.

E per concludere è inevitabile che vi presenti un altro dei miei animali interiori: il coccodrillo.

Non è un coccodrillo di peluche, ma una bestia dalle enormi fauci e dai denti affilati che, sotto un'apparente quiete, minaccia di aggredirci nel momento più inaspettato. Sto parlando ovviamente dell'angoscia.

Un coccodrillo sotto il letto, un libro che mi ha dato tante soddisfazioni, racconta la depressione nella quale sprofonda un giovane solitario, isolato, quando sotto il letto trova un coccodrillo che solo lui vede e che deve alimentare a base di scarpe. Raccontata in tono umoristico, la faccenda si complica nella misura in cui

il protagonista prende coscienza della sua solitudine e della sua angoscia. Finché l'amore, come succede in molti dei miei racconti, gli offre un salvagente e apre una finestra sulla sua situazione limite.

Questo manoscritto è stato per anni in un cassetto, era praticamente scritto da molto, ma ha avuto bisogno di tutto questo tempo per trovare una forma definitiva, un commento conclusivo – apparentemente insignificante – che però lo ha reso diverso dalle versioni precedenti. Quando la ragazza, di cui il protagonista è innamorato, gli confessa che anche lei ha un cocodrillo sotto il letto che si alimenta di orologi da polso, lo mette in guardia da qualcosa che ho potuto scrivere solo perché il manoscritto ha aspettato molti anni:

- Sempre la stessa storia! E il giorno che meno te l'aspetti, sicuro che il cocodrillo ricompare sotto il letto. No, perché sai, io me ne intendo di queste cose.

Il cocodrillo tornerà a stabilirsi sotto il letto.

Il cocodrillo non se ne va mai per sempre.

Perché forse questo cocodrillo, come altri animali che ho nominato, è la manifestazione o una metafora delle nostre nevrosi, ciò che ci fa essere quello che siamo. Origine del meglio e del peggio di noi stessi, la parte buia, quello che ancora oggi ci porta a scrivere... Ed è forse anche la chiave per cui quello che scriviamo piace ai bambini, che non sono stupidi.

Roma, 2005 **Mariasun Landa**

Traduzione dall'euskara: **Roberta Gozzi**